Le forze Onu e Nato hanno blindato la zona della cerimonia temendo nuovi incidenti

Kosovo: dolore senza vendetta ai funerali dei bimbi albanesi

Famiglie e piccoli amici: basta sangue, vogliamo la pace

DALL'INVIATO **Gabriel Bertinetto**

Due immagini dei funerali dei bambini albanesi morti affogati forse per sfuggire ai serbi

CABRA (Mitrovica) Sui due mucchietti di terra fresca appena smossa, le corone di fiori formano come una vaporosa nube colorata, che avvolge ed abbraccia le lapidi con i nomi e le foto di quelli che il presidente del Kosovo, Ibrahim Rugova, nel messaggio di condoglianze ai familiari ed alla cittadinanza, chiama «martiri»: Avni Sheremet ed Egzom Zaim Deliu, di 11 e 12 anni. Annegati nelle acque del fiumiciattolo che separa gli albanesi di Cabra dai serbi di Zupce. Travolti dalla corrente a due passi da casa, mentre tentavano di sfuggire ai cani e forse, dicono alcuni, anche ai loro padroni, infastiditi dall' incursione dei piccoli albanesi oltre il corso dell'Ibar, in terra serba.

Sono le 15,30. Il cimitero, sul fianco della collina che sovrasta Cabra, è inondato di sole. E quei due nuovi tumuli infiorati riluconо nel silenzio e nella solitudine che sono scesi lenti sul prato dove è appena terminata la cerimonia funebre in onore dei piccoli Avni ed Egzom. E di Florent Veseli, la terza povera vittima, il cui corpo ancora non è stato restituito dall' Ibar. I diecimila che si sono radunati in tutta calma ed ordine assoluto per dare l'estremo saluto agli sfortunati bimbi di Cabra, sono sfollati, mesti, addolorati, ma in piena, pacifica compostezza.

Con gran sollievo delle migliaia fra militari della Kfor (il contingente Nato), poliziotti dell'Unmik (la missione Onu), e agenti della milizia kosovara. Un dispositivo di sicurezza incredibilmente fitto e massiccio, articolato in posti di blocco lungo le strade e in una rete di controlli sempre più stretta a mano a mano che ci si avvicinava al luogo fissato per le esequie. Nell'ultimo tratto gli uomini e donne in uniforme in allineati sui due lati della via, formavano catene quasi prive di passaggi. E alle loro spalle, sulle alture, nei campi, lungo le strade laterali, ancora truppe danesi, poliziotti indiani, carabinieri, jeep, autoblindo. In cielo volteggiavano bassi gli elicotteri.

Tutto è stato fatto per impedire che i funerali diventassero il detonatore di una nuova esplosione di violenza come quella che ha prodotto in soli due giorni, fra mercoledì e giovedì scorsi, una trentina di morti, centinaia di feriti, la devastazione di case, templi, monumenti. I leader politici albanesi avevano esortato la popolazione alla calma. L'appello è stato accolto.

> Ha parlato il premier solo per elogiare la compostezza dei presenti, un esempio per tutto il Kosovo

Al messaggio del premier Bajram Rexhepi si era associato il padre di uno dei bambini affogati: la sepoltura non deve essere strumentalizzata per manifestazioni di tipo politico e tanto meno per proteste violente. Rexhepi è venuto con altri ministri e dirigenti della comunità albanese ed ha preso la parola sul palco, solo per elogiare brevemente «il comportamento dignitoso delle famiglie, di cui vado orgoglioso, un esempio per tutti i cittadini del Kosovo». Poi si è rimesso a sedere sull'erba, come gli altri, dietro ai compagni di scuola di Avni, Egzom e Florent, che occupavano le prime fila stringendo fra le mani i loro muti slogan di pace, stampati a caratteri cubitali in albanese o inglese: «Vogliamo la pace», «Basta col versare sangue».

«Ero amico di tutti e tre -dice Valmi, mentre con i compagni sale sul palco per cantare l'inno nazionale-. Giocavamo sempre a calcio insieme». La giovane Valmira Mehmeti recita con passione la poesia che gli adolescenti di Cabra dedicano ai ragazzini scomparsi: «Europa, non permettere che le anse dell'Ibar ci avviluppino riducendoci in catene». A fianco del palco, su un tavolo di metallo, le due piccole bare, in cui giacciono i corpicini, avvolti in bianchi lenzuoli. Sul coperchio la bandiera albanese, rossa con la grande aquila nera al centro.

Al microfono si susseguono gli oratori e monocordi invocazioni alla compostezza nel dolore: «Siate pazienti e abbiate fiducia in Dio», esorta Naim Ternaue, presidente dell'associazione islamica kosovara. «Il futuro non è di chi uccide, ma dei forti che resistono alle avversità», aggiunge il vicepresidente dell'assemblea distrettuale, Mursel Ibrahimi. Incollati al fondale del palco, i ritratti degli eroi nazionali. Eroi del lontano passato, Skanderbeg, e del presente, Adam Gashari, fondatore dell' Uck, la milizia armata indipendentista, ufficialmente disciolta e fuorilegge. Il cui leader Hashim Thaqi, siede taciturno in mezzo alla folla.

Duecento metri più in là, oltre i piccoli poderi di Cabra, sulla riva del fiume, altri identici appezzamenti di terra coltivata, e il villaggio di Zupce. Oggi deserto dei suoi abitanti di etnia serba, e circondato dal filo spinato che le autorità internazionali hanno voluto temporaneamente disporre nel timore di ritorsioni contro i presunti responsabili della morte dei tre piccoli albanesi.

«Non so se davvero qualcuno li abbia inseguiti, forse si sono solo impauriti perché attaccati dai cani», riflette Abiit Rama, 31 anni, cugino di Egzom. «Io non dico -continua-che la colpa sia da una parte sola, ma, mi creda, non è facile vivere qui. La gente dei due villaggi non si rivolge la parola da cinque anni. Vede le case di Cabra? Sono tutte nuove, ricostruite con i contributi di agenzie straniere e locali, dopo che, durante la guerra del 1999, erano state rase al suolo. Qui a Cabra non era rimasta in piedi una pietra. La gente del posto era scappata sulle montagne, mentre avanzava l'esercito di Belgrado. Ma dall'alto vedeva ciò che accadeva in pianura, chi appiccava gli incendi, e chi sedeva sulle scavatrici che demolivano i resti delle mura. Adesso forse capisce perché Cabra e Zupce non comunicano».

Eppure, qualcuno si era illuso che il clima stesse mutando. «Da due anni in qua mi sembrava di notare un inizio di dialogo -confida Rustem Ferisi, anziano rappresentante di Cabra nel consiglio distrettuale, una sorta di sindaco-. Per ragioni di lavoro mi capita di incontrare alcuni serbi di Zupce, e cominciavamo ad intenderci. Quello che è accaduto l'altro giorno per me è stato uno shock assolutamente inatteso. Mai avrei potuto immaginare qualcosa del genere. E poi le rappresaglie che sono seguite. Provocate però da elementi irresponsabili, non dai nostri leader. E non certo dalla gente di Cabra, che crede nelle istituzioni, rispetta l'Unmik, è riconoscente alla Kfor».

Uno solo dei bambini di Cabra non si unisce ai compagni. Al funerale partecipa da solo. Arriva in un fuoristrada, seduto fra il papà e un soldato svedese del contingente Nato. Scortato e blindato. Sottratto alla curiosità e alle domande del pubblico. È lui l'unico testimone della tragedia. Lui sa se è stato un delitto o una disgrazia. L'inchiesta della polizia Onu è in corso. Sinora la tesi accreditata subito dagli estremisti albanesi per scatenare la sommossa dei giorni scorsi a Mitrovica e altre località, non viene confermata. Ma nemmeno smentita, almeno ufficialmente.

> Scortato dai soldati arriva anche il ragazzino unico testimone della tragedia che ha portato tanti lutti

Spagna, l'Eta offre il dialogo a Zapatero

Il messaggio su un quotidiano basco. Secco no del Psoe: nessun credito a un gruppo terrorista

MADRID Il comunicato è datato 16 marzo, ma l'ha pubblicato ieri il quotidiano indipendentista basco «Gara», normalmente utilizzato dall'Eta per i suoi messaggi e rivendicazioni. Il gruppo terrorista definisce «forte e coraggiosa» la decisione del prossimo presidente del governo spagnolo Rodriguez Zapatero di ritirare le truppe dall'Iraq entro il 30 giugno, qualora l'Onu non assuma la direzione politica del paese, e considera «necessario» un simile gesto anche per i paesi baschi. L'Eta assicura inoltre di «voler arrivare ad una soluzione attraverso la strada del dialogo», ma riafferma nel contempo la sua «decisione di continuare a lottare».

La risposta è stata immediata e liquidatoria. Un portavoce del Partito socialista spagnolo ha fatto sapere che «considerato che si tratta del comunicato di un gruppo terrorista, non gli sarà dato alcun credito. Non ci sarà alcuna reazione, alcun commento». Il Psoe di Zapatero non intende quindi farsi portare su nessun terreno di dialogo, nemmeno a distanza, con gli «etarra». E per principio non ritiene credibili le parole degli indipendentisti che conducono la lotta armata. Un po' più loquace è stato Jesus Eguiguren, presidente del partito socialista basco: «Chiedere il dialogo ad un nuovo governo e nello stesso tempo annunciare che si continuerà ad uccidere è una contraddizione in termini. La società spagnola è profondamente ferita dagli attentati di Madrid e non c'è alcuno spazio per il terrorismo in Spagna e nel paese basco. L'Eta deve prendere l'unica decisione che può dirsi coraggiosa: mettere definitivamente un termine al terrorismo». Altrettanto drastico è stato José Jon Imaz, presidente del partito nazionalista basco (Pnv): «La società basca non vuole più voci, comunicati, chiacchiere. La sola cosa che si aspetta dall'Eta è il comunicato nel quale annuncia la sua definitiva scomparsa da questa società». Il paese basco, assieme alle altre regioni ad alto tasso di autonomismo come la Catalogna, l'Andalusia, la Galizia, ha dato un contributo importante alla vittoria di Zapatero alle elezioni di domenica scorsa. Più alto che nel resto del Paese l'afflusso alle urne, più alto il consenso al leader socialista, più marcato che altrove il rigetto di José Maria Aznar e delle manipolazioni dell'informazione seguite agli attentati dell'11 marzo. L'Eta, dopo esser stata così maldestramente additata come unica responsabile della strage, contava evidentemente di cavalcare l'onda del voto e di inserirsi in qualche modo nel dibattito politico nazionale. Non pare che l'operazione gli sia riuscita. Lo stesso Zapatero aveva detto due giorni dopo la sua vittoria di avere «la percezione» che si potesse aprire una fase di pacificazione nel paese basco. Si riferiva alle accresciute possibilità di isolare definitivamente l'Eta, di toglierle l'acqua nella quale bene o male continua a prosperare. I terroristi baschi hanno pensato invece ad una offerta di dialogo, che non è mai esistita. In questi ultimi giorni si erano diffuse in Spagna voci ricorrenti su una tregua che l'Eta avrebbe proclamato in tutto il paese in occasione della festa nazionale basca l'11 aprile, dopo quella già proclamata in Catalogna il 18 febbraio scorso. In quell'occasione l'Eta riuscì a stabilire un contatto: il primo ministro catalano, l'indipendentista Carod Rovira, incontrò i vertici del terrorismo basco in gennaio a Perpignano, in Francia. Il gesto gli costò il posto, per decisione del presidente della «generalitat» Pasqual Maragall.

Gli appelli al dialogo non sono una novità per l'Eta. Nell'89 alcuni emissari dell'allora presidente del governo Felipe Gonzalez incontrarono dirigenti del terrorismo basco ad Algeri, mentre era in corso una breve tregua. Molto più tardi, tra il '99 e il 2000 l'Eta proclamò una tregua che durò quattordici mesi, nel corso della quale uomini di Aznar incontrarono il vertice del terrorismo basco a Zurigo.

In ambedue i casi si seppe che la discussione si era incentrata solamente sulle misure di clemenza nei confronti di alcuni membri dell'Eta detenuti nelle prigioni spagnole, in cambio dell'abbandono della violenza. Quei negoziati sostanzialmente fallirono, nel momento in cui fu chiaro che l'Eta voleva negoziare anche e soprattutto direttamente con il potere centrale di Madrid l'autodeterminazione del paese basco.

Forse un legame tra le cellule di Al Qaeda in Italia e Spagna

Essid Sami Ben Khemais, detto Saber, considerato il «cervello» dell'attentato contro l'ambasciata americana a Roma nel 2001, era in contatto con Edim Barakat Yarkas, detto Abu Dahdah, presunto capo della cellula spagnola di Al Qaeda, a sua volta legato a Jamal Zougam, considerato uno degli autori materiali delle stragi di Madrid.
È quanto si evince da una serie di intercettazioni telefoniche ed altri documenti di inchiesta della polizia spagnola, secondo la quale Essid, presunto responsabile europeo di Al Qaeda, dopo il suo arresto a Milano, il 5 aprile 2001, dichiarò che Abu Dahdah era l'unica persona che «riconosceva come responsabile dell'organizzazione terroristica Al Qaeda-Spagna».

Battaglia in Nepal Uccisi 500 guerriglieri maoisti

Più di 500 persone sono rimaste uccise nel più violento scontro tra esercito regolare e ribelli dall'inizio della rivolta maoista in Nepal, otto anni fa. Secondo le forze armate, le truppe hanno affrontato i guerriglieri a Beni, nella parte occidentale del Paese e durante una battaglia durata 12 ore hanno ucciso 500 ribelli. Tre gruppi di guerriglieri avevano preso d'assalto una banca, una prigione e uffici governativi in una serie di attacchi coordinati. Secondo fonti militari, un altro gruppo di ribelli ha attaccato un aeroporto a sud di Kathamandu usato dai turisti per visitare un parco naturale. Il governo ha reagito all'offensiva inviando truppe ed elicotteri.

Il Forum Mondiale di Mumbai ha spalancato i nostri occhi su un mondo diverso, il continente indiano. Abbiamo conosciuto le lotte degli intoccabili, delle comunità indigene, dei bambini schiavi, degli sfollati, dei sex workers, dei cittadini di Bhopal. Abbiamo scoperto l'immenso movimento delle donne, la loro fermezza contro la guerra. Abbiamo ricevuto una lezione di cultura da un movimento che sa lottare usando ogni forma di espressione artistica.
45 minuti di danze e di colori, di volti e di parole, per raccontare un evento che non ha precedenti.

World Social Forum 2004

in edicola con

l'Unità il manifesto manifestolibri Liberazione CARTA

videocassetta a soli 4,90 € oltre al prezzo del giornale